

Perché i torturatori dello Shin Bet non devono avere paura di essere puniti

Yael Stein

2 febbraio 2021 - [+972](#)

Liquidando le accuse allo Shin Bet per il brutale interrogatorio di un detenuto palestinese, il procuratore generale recita il suo ruolo nel nascondere l'approvazione israeliana della tortura.

La scorsa settimana il procuratore generale di Israele Avichai Mandelblit ha annunciato la sua decisione di archiviare un'inchiesta penale contro gli investigatori dello Shin Bet che avrebbero torturato un palestinese accusato di aver perpetrato un attacco violento nella Cisgiordania occupata.

Lo Shin Bet, servizio di sicurezza interna di Israele, ha incarcerato il quarantacinquenne Samer Arbeed dal 25 settembre 2019.[vedi [Zeitun](#)] L'agenzia lo ha interrogato in quanto sospettato di aver commesso un attentato dinamitardo che nell'agosto 2019 ha ucciso la diciassettenne israeliana Rina Shnerb presso una sorgente nella Cisgiordania occupata.

Secondo quanto riportato dai mezzi di informazione, Arbeed era stato visitato da un medico la notte del suo arresto, poi di nuovo la mattina seguente e ancora una volta quel pomeriggio. Ogni volta sarebbe stato trovato in condizioni "ragionevoli" e riportato all'interrogatorio.

Tuttavia la mattina seguente Arbeed è stato portato in ospedale in condizioni critiche. Gli sono state riscontrate costole rotte e segni di traumi alle gambe, al collo e al torace. Il giorno dopo un funzionario dello Shin Bet ha informato il legale della famiglia che Arbeed era in ospedale, incosciente e collegato a un respiratore.

Scrivere la sceneggiata

Torturare i palestinesi durante gli interrogatori è una prassi di lunga data dello

Shin Bet. Eppure è raro che detenuti palestinesi vengano mandati in ospedale in seguito a questi interrogatori violenti.

Il ricovero di Arbeed è finito sulle prime pagine ed ha suscitato pesanti interrogativi riguardo al comportamento dello Shin Bet, spingendo subito i dirigenti israeliani a promettere che la questione sarebbe stata oggetto di riesame.

Il primo intoppo di questa revisione è stato l'Ispettorato per le Denunce contro il Servizio di Sicurezza di Israele, il dipartimento incaricato di prendere in esame i sospetti di comportamenti delittuosi. Nel corso degli anni sono state vagliate dal dipartimento centinaia di denunce; in tutti i casi tranne uno il dipartimento ha concluso che non ci fossero sospetti di comportamento scorretto e li ha archiviati.



La torre di guardia della prigione Gilboa (Moshe Shai/Flash90)

In genere il processo di insabbiamento finisce lì, ma nel caso di Arbeed lo sceneggiatore della farsa ha deciso di andare avanti ed ha avviato un'inchiesta penale. Gli investigatori sono stati interrogati. Testimoni hanno fatto

dichiarazioni. Sono stati sequestrati documenti. Il Centro Nazionale Israeliano di Medicina forense ha persino ordinato un rapporto.

Alla fine, dopo un tempo sufficiente a far sì che il sipario potesse essere calato senza provocare troppi sospetti, il 24 gennaio il procuratore generale ha annunciato di aver chiuso la causa sul caso di Arbeed per “mancanza di basi per sostenere che è stato commesso un reato.”

Perché la base probatoria era così vaga? Non per mancanza di prove. Il fatto è che le azioni dello Shin Bet che hanno mandato in ospedale Arbeed non sono in realtà proibite. Non sono neppure perfettamente legali: ahimé, il Paese più morale al mondo non fa di queste cose. Eppure queste prassi sono profondamente legate ai protocolli interni dello Shin Bet, rendendo inevitabile la conclusione di Mandelblit.

Giustificare la tortura

Ovviamente i dettagli precisi di quello che viene consentito agli investigatori sono tenuti segreti. Ma nel corso degli anni centinaia di testimonianze di palestinesi dipingono un chiaro e orripilante quadro di quello che succede durante questi interrogatori, alcuni dei quali possono durare settimane.

Per iniziare, gli investigatori possono tenere i prigionieri isolati in celle strette, senza luce e sudicie. Possono negare ai detenuti cibo per giorni o dargli solo alimenti avariati, non cotti e immangiabili.

Possono picchiarli e impedire loro di andare in bagno. Possono minacciare di far del male a loro o alle loro famiglie, insultarli e urlargli contro. Possono legarli a una sedia in posizioni che provocano dolore per lunghi periodi. Possono far entrare nelle loro celle raffiche di aria gelida e rifiutarsi di fornire loro coperte.

Possono impedire loro per giorni di fare la doccia, di cambiare vestiti o di lavarsi i denti. Possono negare cure mediche adeguate e privarli del sonno per giorni e giorni.

Niente di tutto questo è contro la legge. La commissione Landau, formata nel 1987 dal governo israeliano, concluse che “una moderata pressione fisica” è l’“unico” metodo che gli investigatori possono utilizzare. Ciò che questo tipo di pressione in realtà indichi non è mai stato definito, anche se il rapporto della

commissione includeva un allegato riservato che permetteva ulteriori metodi per estorcere informazioni ai detenuti.



Attivisti il 10 dicembre 2020 a Tel Aviv illustrano le varie tecniche di tortura messe in atto da Shin Bet . (Oren Ziv)

Nella sua famosa sentenza del 1999 l'Alta Corte israeliana ribaltò le conclusioni della Commissione Landau e vietò l'uso di una serie di metodi di tortura. Tuttavia i giudici lasciarono ancora agli investigatori la possibilità di invocare la "necessità di difesa", giustificando l'uso della tortura e sostenendo che era indispensabile per urgenti ragioni di sicurezza, riferendosi eufemisticamente a cose come una "bomba ad orologeria".

È per questo che gli investigatori israeliani non hanno necessità di nascondere alcunché ai propri superiori. Al contrario registrano meticolosamente i loro interrogatori in documenti segreti, in cui dichiarano i metodi che utilizzano e per quanto tempo e che possono essere presentati ai tribunali se richiesti. Ci sono anche medici che visitano i detenuti, confermando agli investigatori se le loro condizioni consentono di continuare con gli interrogatori. I giudici approvano

sistematicamente la custodia cautelare e spesso prolungano gli ordini per negare assistenza legale ai palestinesi in arresto.

Rifarsi il trucco

Preso nel suo complesso, questa rete di norme e istituzioni serve a Israele come trucco per mascherare il fatto che consente, e persino incoraggia, torture durante gli interrogatori. Questo trucco fa un ottimo lavoro per nascondere le rughe e le atrocità di Israele, ma ogni tanto qualcosa va storto e salta fuori la verità, come nel caso di Samer Arbeed.

Quando ciò avviene le autorità israeliane si impegnano non a togliersi il trucco, ma a spennellarsene ancora un po'. L'autorità giudiziaria israeliana, molto esperta nell'insabbiare questi crimini, si mobilita rapidamente per creare un'apparenza di inchiesta seria e accurata intesa a nascondere la verità. E quando è tutto finito, ognuno tira un respiro di sollievo.

Tutto torna al suo posto, viene data l'approvazione giudiziaria e, cosa più importante, la tortura stessa continua ad essere legale.

Perché, ci si potrebbe chiedere, Israele si affanna tanto a truccarsi? Perché non viene allo scoperto e dice che torturare i palestinesi è accettabile?

Forse perché gli israeliani pensano che "all'estero non capirebbero." Forse Israele dovrebbe affrontare serie ripercussioni sulla sua politica, e persino subire qualche conseguenza. Ma forse c'è un'altra ragione. La tortura, per sua natura, disumanizza una persona, la rende un guscio vuoto, un oggetto destinato a nuocere. Gli israeliani non vogliono ammettere che è così che essi vedono un altro popolo.

Quando il volto che ti fissa nello specchio diventa insopportabile, ti rimetti subito la maschera.

L'avvocatessa Yael Stein è direttrice di ricerca di B'Tselem.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)